

Vittime dei caporali delle case che chiedono cifre spropositate senza contratto. Appello del Gruppo Abele: "Quest'anno 50 casi"

## Famiglie straniere schiave dei subaffitti

L'INCHIESTA

FRANCESCO MUNAFÒ

«A chi chiediamo aiuto? Ormai non lo sappiamo più. Siamo sole». Maria, 28 anni, peruviana, è seduta al tavolo insieme alla madre. Nella stessa stanza, saranno dieci metri quadri, c'è il cucinino, la toilette, il letto a castello e un termosifone. «Non funziona, ma di riscaldamento paghiamo lo stesso 1500 euro l'anno». Per alzare le temperature ci si affida a una stufetta elettrica. Tutto si esaurisce in quattro mura, e nel letto a castello dormono in tre. Sotto sta l'anziana madre di Maria. Sopra, la donna dorme sul materasso singolo con la figlia disabile di 9 anni.

Sul contratto d'affitto non c'è la loro firma, perché la famiglia è una delle tante costrette ad affidarsi al giro dei subaffitti dopo aver cercato invano un contratto regolare. Spesso si tratta di donne straniere (sole o con i mariti) che arrivano a Torino con i figli e finiscono per sbattere contro l'emergenza abitativa. Nel 2025 lo sportello sociale del Gruppo Abele in corso Trapani ne ha accolte 50 grazie al progetto Nomis, attivo da due anni.

Lo spazio dove vive Maria è ricavato da un ex garage in un cortile di Crocetta, tra architetture raffinate e auto di grossa cilindrata. Sarà piccolo e angusto, ma lei lo chiama casa: «Eppure qui non possiamo ottenere la residenza – dice la donna, da sei mesi ossi in una struttura della città – perché i controlli scoprirebbero l'irregolarità e ci farebbero finire in strada». È la stessa paura che l'ha spinta a chiedere di non comparire con il suo

vero nome. Ma niente residenza significa niente legge 104, insegnante di sostegno, neuropsichiatra per la figlia. «Senza questo passaggio – spiega Claudia De Coppi, educatrice del Gruppo Abele – non si può attivare nessun servizio di cura». Eppure, per lei ha attraversato l'Atlantico: «Tre anni fa mia madre, che era a Torino, mi ha proposto di raggiungerla, sapendo che in Perù non trovavo assistenza adeguata. Le maestre non erano attente ai bisogni di mia figlia, che veniva presa a insulti dai compagni» dice la donna. Come lei, migliaia di altre madri hanno scelto l'Italia per curare i figli.

È la nuova ondata di migrazioni sanitarie, spesso da Lima, alla ricerca di una diagnosi per autismo o di cure per una patologia invalidante. E Torino, dove la comunità peruviana è tra le più numerose, è la meta privilegiata. I dati del Consolato dicono che delle 10 mila 600 persone arrivate dal Perù tra il 2021 e il 2024, l'80% si sono fermate nel capoluogo piemontese. Dopo aver ottenuto il permesso di soggiorno per sé e per il marito, Maria ha cominciato a cercare lavoro e casa. «Ma ci dicevano che non avevamo abbastanza soldi né un garante, e così abbiamo dovuto fare diversamente – spiega -. Mio marito ha preso la residenza nella casa dove lavora come badante, e io sono qui».

Copione simile per Teodoro e Ketty Zuñiga. Oggi vivono insieme ai due figli con sindrome di Down in provincia di Asti, ma per anni la loro abitazione è stata «una stanza in subaffitto a Torino – spiega Ketty – dove dormivamo in quattro su un letto. Pagavamo 450 euro al mese, ma quando abbiamo perso il

lavoro ci hanno tagliato acqua e luce: andavamo a lavarci alle fontanelle». Nel caso di Maria, l'affitto è di 350 euro al mese, più i soldi delle utenze e del riscaldamento. Che non funziona.

De Coppi ha iniziato a seguirla dopo una segnalazione della scuola frequentata dalla figlia: «È un circolo vizioso. A Torino è difficile trovare una casa in affitto, soprattutto per gli stranieri con bambini, che devono ripiegare su soluzioni precarie». I casi sono decine. «Ci sono i genitori che dormono in uno sgabuzzino con i figli, la famiglia di otto persone in un bilocale o le due donne con bambini che devono cambiare stanza ogni sera» aggiunge De Coppi. Qui potrebbe intervenire il Comune, «assegnando loro la residenza in via Lia Varesio, quella dedicata alle persone senza fissa dimora» riflette l'educatrice. Questo permetterebbe almeno di attivare i servizi sanitari ed educativi per i minori. Dando così un senso al progetto migratorio dei genitori e aprendo la strada al miglioramento delle condizioni di vita. «In tre anni a Torino non sono riuscita a far curare mia figlia come si deve – racconta in lacrime Maria – eppure io vivo per lei. Vorrei poterle garantire un futuro in cui può stare bene. A quel punto sarò felice anche io». —

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Maria, 28 anni  
"Senza residenza  
non posso ottenere  
le cure per mia figlia  
Ho paura di rimanere  
in mezzo alla strada  
con lei"



Ketty Zuñiga  
"Dormivamo in quattro  
su un letto  
Non siamo riusciti  
a pagare l'acqua  
e siamo stati costretti  
a lavarci alle fontane"



La manifestazione per la casa dello scorso 15 novembre



Lo sportello sociale del Gruppo Abele in corso Trapani



Spesso le vittime sono donne sole